

Prefazione

Ogni volta che decido di partire penso a mio fratello. Rivedo me stessa alla sua età, quando guardare le grandi nuvole bianche muoversi lentamente era il mio passatempo preferito. Le nuvole apparivano ai miei occhi come l'unica cosa che potesse realmente mutare, cambiare forma al solo battito di ciglia mentre tutto il resto rimaneva immobile ed esattamente uguale all'attimo prima che i miei occhi avevano immortalato. A pochi metri da casa c'era un piccolissimo bosco con pochi alberi, cespugli ed erbacce. Oggi so per certo che la misura delle cose che abbiano da piccoli non corrisponde alla realtà, perché a me quel piccolo bosco sembrava un'enorme foresta dove potersi nascondere, lontano chilometri e chilometri. Seduta sotto l'albero più grande, con il naso all'insù, osservavo incantata il cielo e fantasticavo sul giorno in cui avrei preparato una valigia e sarei andata via. Perché nella mia fervida fantasia esisteva un posto nel mondo in cui le persone vivevano come le nuvole, correvano lontano. Andavano a scatenare temporali. Così è stato, sono andata via. Prima di partire chiesi a mio padre se avesse mai avuto il desiderio di fuggire, di conoscere dei colori che io lì non vedevo. Mio padre mi rispose esattamente così: "Dopo che passi maggior parte della tua vita in un luogo finisci per diventare quel luogo. Non ne fai parte, ne sei parte. Ed io son parte di questa terra grigia, che non l'amerei di nessun altro colore." In giardino, oggi come ieri, c'è una pianta. La pianta crescendo si è intrecciata al recinto di marmo che circonda il giardino. Tutto il grigiore del recinto ormai non c'è più. C'è la pianta ad abbracciarlo. Ogni volta che guardo dalla finestra penso che la vita funzioni più o meno così: tutti nasciamo per migliorare qualcuno e tutti viviamo per esser migliorati da qualcun'altro. La pianta migliora il recinto di marmo. Mio padre migliora la terra in cui è nato, il grigiore scompare perché c'è lui ad abbracciarlo. Con la fretta di chi ha un appuntamento importante con l'amore e dimentica dall'emozione di infilare il rossetto in borsa, ho dimenticato tante cose anche io. Non ho messo quella parte, quel resto che rimaneva sempre immobile ed esattamente uguale intorno a me. Quel resto era lo scarto, le cose non fondamentali che metti negli spazi vuoti solo se c'è posto. Ma che poi, un paese vicino a cosa lo metti in una valigia piena di aspettative e desideri? Così non lo metti. Lo conservi in una scatola colma di inviti di diciotto anni e cartoline di Natale dei parenti lontani o sulla mensola sopra la scrivania, vicino ad un libro ed una foto sbiadita dal tempo. Torni e trovi le tende in cucina di un altro colore, il divano spostato sul lato sinistro del soggiorno e non trovi più il piccolo bosco vicino casa tua. Non era rimasto immobile ed esattamente uguale quel paese che avevo sigillato in una scatola. Ogni volta che decido di partire penso a mio

fratello. Vorrei dirgli... (Prof, avevo pensato di utilizzare una scrittura diversa -tipo un corsivo- per questa parte che segue, fino a 'cambiare mai'.) Amore mio, quante volte vorrei portarti con me per farti vedere un altro spicchio di mondo. Ma no, amore. Non avere fretta di scappare. Non dare per scontato nemmeno un tramonto. Ama perdutamente l'odore della pioggia che la nostra terra conserva nella mani ruvide di nostro padre. Non ti vergognare mai di infilare in valigia il tuo accento forte insieme alla paura, le cene infinite e quel calore che solo un paese di sa donare. Abbraccialo più puoi quel mare. Corri ad accarezzare ancora il grano. Non avere fretta di crescere. Perché quando cresci l'unica cosa che poi rimane è il luogo in cui torni per ricordarti chi sei. Quello, amore, sarà il tuo posto nel mondo. Quello che cambia senza cambiare mai. Ora che lo so, ora che ho capito, continuo comunque a dimenticarle queste cose. Di proposito. Per sapere che ho qualcosa per cui tornare. Occorre una porta socchiusa quando si sa di voler entrare di nuovo nella stessa casa senza far rumore. Serve un pretesto, come quando lanciavo il pallone nel piccolo bosco per andarlo a riprendere, fermarmi sotto il mio albero e poi guardare le mie nuvole correre.

Nel periodo primaverile, un gruppo di turisti inglesi, affascinati dal nostro paese, arriva a Filadelfia senza nessun punto di riferimento. Non sapendo a chi rivolgersi io mi sono offerta per raccontare la storia di Filadelfia, le sue tradizioni e le sue origini. Ho iniziato la nostra escursione partendo dalle fontane **Brisella** e **Ciaramidu** che è stata chiusa per portare la sua acqua in contrada Baccolopane. Non molto distante da lì, si trova la fontana della **Ficarazza**. La fontana è costituita da tre bocche che prendono il nome di odio, amore e oblio, da cui sgorga acqua montana. Secondo alcuni dalla bocca dell'odio sgorga l'acqua del pozzo di Francavilla Angitola. Lo stile della **Ficarazza** si ispira al **Crocifisso** (fontana situata nei pressi dell'antica Castelmonardo). Dalla fontana è possibile ammirare il golfo di Sant'Eufemia e il porto di Vibo Marina, mentre nei pomeriggi d'estate è possibile ammirare le isole Eolie e lo Stromboli, che domina il mare. Percorrendo corso Castelmonardo, la strada principale, si giunge in Piazza Serrao. Da qui si può notare che il paese è a croce greca e si divide in 4 rioni:

- Il **rione di S. Francesco** a sud-ovest, che ospita l'omonima chiesa
- Il **rione della Madonna del Carmine** a sud-est, dove è situata l'omonima chiesa
- Il **rione di S. Teodoro** a nord-est, dove si trova l'omonima chiesa e nella parte della piazza che spetta al rione si trova la statua della **Vittoria** che ricorda le vittime dell'indipendenza italiana.
- Il **rione di S. Barbara** a nord-ovest, dove si trova l'omonima chiesa. Nella parte a cui fa riferimento il rione si trova una fontana.



Figura 1 - Statua della Vittoria

Nella periferia di Filadelfia si trova la **chiesa delle Grazie** e accanto è situato il **Calvario**.



Continuando a percorrere il corso principale, in località Crocella, è possibile ammirare, verso oriente, i ruderi di **Castelmonardo**. L'antico borgo di Castelmonardo sorgeva su una collina (ramo della catena delle Serre) a sud-est di Filadelfia e si innalza da quota 300m. fino a 519m. sul livello del mare. Secondo alcuni studiosi il paese sarebbe stato fondato dagli abitanti di Crissa per difendersi dalle incursioni dei saraceni. Secondo altri il nome del borgo deriverebbe dalle parole greco-latine "**castrum, monom, arduum**" (fortezza, solo e difficile). Vi è inoltre l'ipotesi che la fondazione del paese sia dovuta a un gruppo di dinasti che, espulsi da Hipponion, si sarebbero rifugiati qui con i loro vassalli. Inaccoglibile è la leggenda popolare secondo la quale il paese sia stato fondato da uno zingaro di nome mastro Monardo. Particolarmente interessante appare la tesi del Lenormant. Egli afferma

che il paese deve la propria denominazione a Monardo, valoroso guerriero longobardo che nel VIII secolo costruì in questa località un castello a cui diede, per ricordo, il suo nome. Le prime testimonianze scritte su Castelmonardo risalgono all'anno 1000 d.c., ma dal ritrovamento di utensili risalenti al neolitico è certo che il sito fosse abitato già dall'età preistorica. Si attesta che i primi abitanti del borgo siano stati gli Italici che diedero il nome alla nostra patria. Dal 1054 al 1065 i Normanni conquistarono la Calabria sottraendola, dopo 650 anni di dominazione, ai Bizantini. La regione venne divisa in 12 contee e altre baronie. La baronia di Castelmonardo faceva parte della contea di Catanzaro della quale primo conte fu Roberto di Loritello. La casata dei Loritello tenne il feudo fino al 1253. Manfredi assegnò il feudo a Pietro I dei Ruffo, il quale, avendo mosso guerra al sovrano, venne privato della contea di Catanzaro e quindi del feudo di Castelmonardo che fu assegnato a Federico Lancia nel 1261. Dopo l'ascesa al trono di Carlo D'Angiò, la famiglia Ruffo riacquistò la sua potenza, tanto da riottenere il feudo di Castelmonardo con Pietro II. Intorno al 1440 i Ruffo, furono spodestati da Federico D'Aragona e la contea passò ad Antonio Centelles. Il Centelles, entrato in conflitto con il re, fu privato di tutti i suoi feudi. Nella contesa tra il re e i Centelles, il popolo parteggiò per quest'ultimo e diede inizio a tumulti. Alla morte del re Alfonso D'Aragona nel 1458, Antonio I delle Trezze, che aveva preso parte alla congiura contro Ferrante, fu privato di tutti i suoi beni compreso Castelmonardo, concesso successivamente a Don Ferrando Bisbal. Agli inizi del XVI secolo, il Regno di Napoli passò a beneficio di Ettore Pignatelli grazie all'aiuto che egli aveva dato a Carlo V contro i francesi nel 1528. Come riconoscimento verso i castelmonardesi, Carlo V, nel 1527, proclamò il mercato franco da qualsiasi imposta. Dagli scavi archeologici portati avanti negli ultimi anni dalla sovrintendenza dei beni culturali di Vibo Valentia, sotto la guida del professor Cuteri, docente dell'università di Reggio Calabria, sono emersi ruderi di costruzioni che un tempo furono importanti come ad esempio le fontane **Bragallà**,

Morgana, Tre Fontane, Crocefisso e Din Don (nicchie che prendono il nome dal suono che producono le gocce che cadono), **la Fortezza ,la Rocca,la Grotta del Diavolo**(chiamata così perché era il limite della Rocca) ,e la conformazione stessa del borgo che ancora deve essere del tutto portata alla luce.



Nella prima metà del 1500 a Castelmonardo si trovavano 10 chiese e 2 conventi. Le chiese di Castelmonardo erano: la **chiesa di S. Teodoro**(risalente all'VIII sec.), **S.Franceso di Paola, S. Giovanni, S.Barbara , S.Giacomo, S.Elia, S.Pietro, S.Rocco, S. Maria del Corazzo** (appartenente all'ordine dei cistercensi, fondata nel 1098. Nel 1659, dopo il terremoto, la chiesa venne intitolata a S. Maria delle Grazie).



V'erano inoltre due importanti conventi: il primo, appartenente all'ordine degli agostiniani, fu fondato nel 1502 ed era in parte in territorio castelmonardese e in parte in territorio francavillese. Il convento era intitolato a **S. Maria della croce**. Il secondo convento, appartenente all'ordine dei domenicani, costruito nel 1535, fu intitolato a **S. Maria della Misericordia**. Castelmonardo, fin dall'anno mille fu soggetta a

disastrosi terremoti ,poiché si trova su una delle faglie più ampie calabresi. I terremoti più disastrosi furono nel 1638,che provocò un centinaio di morti ,e nel 1783 che rase al suolo il borgo. Nella notte del 28 /03 /1783 gli abitanti, sotto la stretta guida di don Tommaso Serrao, abbandonarono il borgo e si diressero verso il piano della Gorna, luogo dove sorgerà la magnifica cittadina che conosciamo oggi . Arrivati nel luogo del futuro paese, Don Giovanni Serrao propose il nome di **Filadelfia** (amore fraterno) per concretizzare le idee illuministe di cui era sostenitore . Sono tante le tradizioni che i nostri antenati ci tramandano di generazione in generazione come ad esempio:

- **A cumprunti**
- **Il cammello**
- **Il carnevalletto:** è una festa profana che si svolge il martedì dopo Pasqua. Il personaggio ,rappresentato da un fantoccio, viene bruciato.

- **I giochi rionali:** dal 1987 si tiene una competizione tra i 4 rioni del paese.

In estate spiccano due sagre tipiche filadelfiesi: **la sagra delle patate e la sagra dei favuocciula** (tipi di fave).La cucina tradizionale ha elementi tipici come la **zippula, a cuzzupa, i pomodorini sott'olio e i papatuli**.

Un posto importante, Filadelfia, lo riserva per la musica tanto che il paese è soprannominato **“la città della musica”**. Tra le bande più importanti filadelfiesi di oggi ricordiamo quella denominata **Diapason e A.M.P.A.S**. Gran parte dell'economia filadelfiese si basa sull' agricoltura e le principali colture sono :patate ,pomodori, olive. Molto importante è la tessitura artigianale realizzata con telai a mano antichi. I turisti inglesi ,dopo una permanenza nel nostro paese, se ne sono andati affascinati per la bellezza e per l'origine del nostro paese.

Dal 5 febbraio al 28 marzo 1783, cinque terremoti fortissimi fecero tremare il sud dell'Italia. La Calabria, fu la più danneggiata, registrando degli enormi disastri che devastarono l'intera regione, tanto che gruppi di case ed anche intere fattorie, furono trasferite in nuovi siti.

Tra le comunità più duramente colpite vi fu Castelmonardo, un piccolo paese di montagna fondato nell'VIII secolo. Localizzato praticamente sull'epicentro della terrificante scossa del 28 marzo 1783, Castelmonardo fu completamente distrutto, costringendo i superstiti ad abbandonare le rovine e ricostruire poi la comunità in un luogo più propizio. Fu così che una speranzosa carovana migrò verso il Piano della Gorna. Alla nuova città fu dato il nome di Filadelfia.

La scelta non fu casuale perché molte somiglianze, oltre al nome, avrebbero legato Filadelfia in Calabria alla Philadelphia americana. La struttura della città italiana era ovviamente un'imitazione del progetto di Penn per la metropoli della Pennsylvania.

William Penn aveva diviso un'area tra i fiumi Schuylkill e Delaware in quartieri intersecati al centro da due principali arterie per formare una gigantessa croce. Il punto d'intersecazione era il quadrato principale. In ogni quartiere ci doveva essere un grande parco - oggi piazze di Franklin, Washington e Rittenhouse, e il Logan Circle (Circolo di Logan).

Memore dell'incendio che quasi distrusse Londra nel 1666, Penn progettò la sua città in grandi blocchi, così da lasciare ampio spazio tra le case.

La Filadelfia calabrese fu concepita ancora più razionalmente da Giovanni Andrea Serrao, il vescovo liberale di Potenza, figlio nativo di Castelmonardo e amico intimo di Gaetano Filangieri.



Le due principali arterie che si incrociavano per formare lo scheletro del paese, erano orientate formando una croce, conformemente ai punti della bussola.

Le altre strade furono poi chiamate con numeri e direzioni in riferimento alla croce principale, dando vita ad un sistema unico in Italia. La chiesa più importante doveva essere nel quadrato principale che corrispondeva apparentemente alla City Hall nel cuore della Philadelphia americana.

Ma il progetto originale del Serrao fu successivamente modificato; oggi non solo c'è una chiesa in ogni angolo del quadrato comunale per la funzione religiosa del suo rispettivo quartiere, ma anche una piazza di fronte ad ogni chiesa.

In ogni caso, l'analogia con i quattro parchi specificati da William Penn per la sua città è ovvia. Laddove Penn teneva conto dell'ampio spazio tra le case, con l'intenzione di diminuire il pericolo da incendio, l'illuminato prelado calabrese Serrao, specificò che le case della sua Filadelfia dovevano essere limitate da due piani in altezza.

L'insieme di conoscenze del battesimo della nuova città calabrese non è stato mai accuratamente esaminato, specie nelle connessioni ideologiche presenti con la Philadelphia americana. Documenti contemporanei mantengono un discreto silenzio o altri sono poco verosimili nelle loro spiegazioni.

Elia Serrao, fratello del Vescovo di Potenza e autore di una testimonianza oculare *Concerning the Earthquakes and the New Philadelphia in Calabria* (Circa i terremoti e la nuova Filadelfia in Calabria), diede delle ragioni imprecise per il nome scelto dai suoi concittadini: il nome era adatto ad una splendida promessa:

“Il rapporto che gli abitanti della nuova città che vivono in uno spirito di fratellanza e senza falsità e inganno, immediatamente acquisì molto credito (...) e il nome attirerebbe estranei per insediarli e accrescere la sua popolazione, senza la cui abbondanza di uomini nessuna città diventerebbe mai grande”.

Il decreto reale del 24 luglio 1786 riconoscente ufficialmente il nuovo nome di Filadelfia non dava spiegazioni al cambiamento.



Mario Pagano, presente sulla scena del disastro per fornire delle osservazioni relative ad alcune teorie di Vico sugli effetti morali e sociologici della grande catastrofe naturale, nel suo *Moral Effects of the Earthquake in Calabria* (Effetti Morali del Terremoto in Calabria), scrisse che non appena la paura lasciò posto alla riflessione, i sopravvissuti furono subito sopraffatti da un senso di gioia e di sollievo, e cominciarono a gridare:

“Eccoci finalmente tutti uguali e sullo stesso piano, entrambi nobili e plebei, ricchi e poveri”. L'espressione sulla bocca degli sfortunati

cittadini, il tono delle loro voci, cambiò come se un grande peso fosse stato rimosso dalle loro spalle, e un "sentimento di innata qualità" si impossessò presto dei loro cuori.

Per Pagano, che ricordò l'eco corrispettivo di ciò che fu trovato nella mitologia greco-romana - "L'età di Saturno, un'era di perfetta uguaglianza, amicizia, e libertà che seguì grandi preistoriche inondazioni e catastrofi" - l'episodio Calabrese era l'incontestabile prova delle tesi di Vico delle "necessarie somiglianze delle idee umane sotto le stesse circostanze".

Domenico Forges Davanzati, che scriveva dalla Francia, dove era in esilio, la sua biografia del Serrao, dava a quest'uomo di chiesa il merito di aver ispirato "il dolce nome di Filadelfia", riportando una lettera di conforto da lui indirizzata ai cittadini del suo paese natio, consigliandoli di trasferirsi in un altro luogo e di dargli il nuovo nome "in maniera tale da ricordare sempre e la loro origine greca, per conservare la memoria e imitare le virtù dei loro antenati, e soprattutto non solo di amarsi gli uni gli altri come fratelli e amici, ma di nutrire dentro se stessi questo stesso sentimento verso tutti gli altri".

Commentatori più recenti hanno accennato ad altre associazioni, ma senza alcuna seria prova per dimostrare le loro congetture. L'unico impegnato resoconto sulla fondazione di Filadelfia, dalla storia originale di Elia Serrao, allude ai "molti ostacoli che il Vescovo di Potenza dovette superare, per il fatto di avere riconosciuto dal governo dei Borboni il nome di Filadelfia, che, "puzzava di libertà, e non suonava bene allo stesso governo, di stampo autocratico".

L'autore suppose che c'era qualche relazione tra i "sentimenti liberali" per i quali gli abitanti più tardi si distinsero nella lotta contro i Borbone e il nome della loro città che, "fu creata dopo la città americana".

Benedetto Croce, in una nota a piè di pagina dell'edizione italiana della vita del 'Vescovo di Potenza di Forges Davanzati', osservava che la lotta americana fu seguita con appassionato interesse nel sud Italia, e che nella scelta del nome giocò un ruolo la recente fama della Philadelphia americana, nella quale si riunì il primo Congresso degli Stati Uniti nel 1774 e nella quale nel 1776 fu proclamata l'indipendenza delle colonie americane.

Mentre da una parte non si può interamente non dar credito all'affermazione di Elia Serrao riguardo le connotazioni etimologiche della parola "Filadelfia", e le storiche relazioni della Calabria con la Grecia, che giocano qualche ruolo nella scelta del nuovo nome, dall'altra l'evidenza suggerisce che i fattori decisivi furono piuttosto le correnti filosofiche del XVIII secolo, il prototipo della Philadelphia americana, e, soprattutto, la sottile influenza di Benjamin Franklin, operante in larga misura attraverso il canale di massoneria internazionale.

La confluenza di queste correnti è chiaramente indicata da Francesco Salfi che scrisse *l'Essay on Anthropological Phenomena Relative to the Earthquake* (Saggio sui Fenomeni Antropologici Relativi al Terremoto).



In questo saggio non c'è riferimento a Filadelfia, un forzato silenzio attribuibile ai rigorosi controlli allora esercitati dalla censura borbonica sulle pubblicazioni, il richiamo compare, invece, in un elogio all'amico Gaetano Filangieri, scritto dall'asilo in Francia, dove passò i suoi ultimi anni, e pubblicato nell'introduzione all'edizione di Benjamin Constant, *The Science of Legislation* (La Scienza della Legislazione):

“Il celebrato Franklin, riconoscendo in Filangieri un uomo capace di fare con il suo paese quello che egli stesso ha fatto con gli Stati Uniti, spedì sia a lui sia al Re delle Due Sicilie, una copia della Costituzione di questa nascente Repubblica. Egli si affrettò anche a diffondere *The Science of Legislation* tra i suoi nuovi compatrioti, che presto riconobbero e apprezzarono uno dei loro fratelli nel suo autore. Si può considerare come testimonianza di gratitudine data a questi moderni repubblicani quello che alcuni filantropi dell'impero di Napoli diedero allo stesso tempo. Onorarono con il nome di Filadelfia una città della Calabria, la cui rinascita fu testimoniata dalla sue rovine dopo il terremoto del 1783. Noto questa particolare circostanza così che l'illuminato viaggiatore non vedrà in questo monumento il lavoro del capriccio o del caso: in esso si deve ammirare un incontestabile segno del progresso che lo spirito di Filangieri stava cominciando a fare tra i calabresi.”

Queste osservazioni fatte da un vicino associato di Filangieri e testimone oculare degli eventi del 1783 in Calabria sono dense di implicazioni. I nomi di Franklin e Filangieri sono accomunati in virtù di qualche legame particolare. L'affermazione che i compatrioti di Franklin “presto riconoscono e apprezzano uno dei loro fratelli” nell'autore di *The Science of Legislation*, immediatamente suggerisce che la massoneria ebbe un ruolo decisivo nella divulgazione dell'opera .

L'investigazione storica nell'attività massonica è sempre stata carica di incertezza, data la natura assai segreta dell'ordine; non di meno una considerazione della massoneria di Napoli e del sud d'Italia durante il 1770 e il 1780 sembra molto chiaramente avvalorare le implicazioni delle parole di Salfi.

Napoli era nel dominio dell'Illuminismo e la classe colta e l'alta società agirono con le nuove inebrianti idee. Lo scambio tra Franklin e Filangieri si svolse, dunque, in una pesante atmosfera di massoneria.



Per le loro inclinazioni deistiche e umanitarie, i massoni potrebbero aver preso fortemente in simpatia il nome Filadelfia, composto dalle due parole greche significanti “amore” e “fratello”.

Gli eventi della Rivoluzione Americana e la presenza di Franklin in Europa fecero sembrare Philadelphia più che mai l'asilo ideale per gli annoiati europei.

La maggior parte dei numerosi italiani che si rivolsero a Franklin per trasferirsi nel Nuovo Mondo avevano i loro occhi puntati su Philadelphia. Per Gaetano Filangieri, Philadelphia era il cielo del paradiso americano dove gli ideali razionali di libertà, uguaglianza e fraternità erano in uno stato di realizzazione.

L'entusiasmo di Filangieri rafforzò il favore dei fratelli massoni verso Philadelphia. Il prestigio dell'illuminato giurista tra loro era enorme.

Filangieri era amato al punto di idolatria, non solo per i superbi doni mentali che lo rendevano il più importante esponente locale della loro fede umanitaria, ma per altre qualità personali di straordinaria bellezza fisica, combinato con grande integrità e gentilezza e temprato da una gentile malinconia.

La sua morte tragicamente prematura nel 1788 all'età di 35 anni suscitò inusuali manifestazioni di dolore. Donato Tommasi, in una disperata lettera al dotto Danese Friedrich Münter, che aveva conosciuto Filangieri, descrisse la costernazione nei circoli massonici napoletani alla morte prematura del "grande uomo".

Jerocades pubblicò un toccante brano commemorativo, *The Glory of the Sage* (La Gloria del Saggio), nella forma di una lettera a Tommasi. Lo stesso Tommasi scrisse un lungo elogio del quale presto uscì una seconda edizione, e più tardi fu premesso alle edizioni della *The Science of Legislation* pubblicato da Masi di Leghorn sotto falsa sigla editoriale di "Filadelfia".

Al funerale massonico Domenico Cirillo lesse una intensa descrizione del suo viaggio sul letto di morte di Filangieri. Mario Pagano pronunciò un *Epicedium* che aveva scritto per l'occasione, e Tommasi, tremante e piangente, lesse un poemetto che egli aveva scritto, ma che non era stato pubblicato "perché era completamente massonico".

Non c'è documentazione che Filangieri fosse personalmente coinvolto negli eventi in Calabria. Comunque, la sua inedita corrispondenza con un'altro importante massone, il Cremonese monaco Isidoro Bianchi, prova che egli fosse consapevole di ciò che stava succedendo. Inoltre gli amici di Filangieri erano indubbiamente consci dei suoi stretti rapporti con Franklin e la sua idealizzazione della metropoli del Nuovo Mondo.



Infine, è particolarmente notevole che Giovanni Andrea Serrao, il Vescovo giansenista di Potenza responsabile del nome dato al ricostruito Castelmonardo, fosse intimo di Filangieri; come anche il primo allievo di Serrao, Antonio Jerocades, la cui canzone su Filadelfia avvalorava l'associazione americana del nome; e Francesco Salfi, uno dei pochi intimi amici di Filangieri a fuggire l'olocausto napoletano del 1799, finalmente trovò se stesso in circostanze in cui egli poté scrivere con impunità.

Il fermento umanitario e massonico del tempo, gli spontanei egualitari impulsi persi per il terribile terremoto, la felice etimologica appropriatezza del termine "Filadelfia", furono altri fattori che si combinarono per suggerire di designare una città in onore di una famosa amicizia e la realizzazione di comuni ideali.

GRANDI FILADELFIESI

Amalfitani Marc'Antonio (Nato a Castelmonardo – Morto a Ortona a mare 11 novembre 1765).

Appartenente a famiglia vivente more nobilium.

Avvocato a Roma presso la Sacra Rota della Chiesa cattolica, è proposto dal suo amico e protettore cardinale Lambertini a vescovo di Ortona e Campi (CH) e, per tale funzione, è ordinato sacerdote.

Il Papa Clemente XII emette il “Breve pontificio” il 5 ottobre 1735, giorno in cui il nostro concittadino piglia possesso della Diocesi. Nel 1741 ottiene l’assegnazione alla Curia di padre Pompilio Maria Pirotti, celeberrimo missionario apostolico. Nell’anno successivo, e precisamente il 1° ottobre 1742, rivolge al popolo una commovente notificazione per l’elezione a Papa del Lambertini che sceglie il nome di Benedetto XIV.

Generoso con il suo gregge, dota a proprie spese la chiesa di San Tommaso di 36 artistici candelieri e 2 croci con crocifisso in argento.

Apostoliti Pietro Paolo (Filadelfia 22 ottobre 1902 – Catanzaro 30 maggio 1969)

E’ noto come Paolo, appartenente a ramo cadetto della famiglia Apostoliti, vivente a Castelmonardo more nobilium.

Esordisce politicamente come socialista, impegnandosi nelle lotte contadine contro il latifondo improduttivo. Giornalista forbitto, inizia da locale corrispondente de “Il Mattino” di Napoli con l’intervista famosa al farmacista Nicola Rondinelli, sindaco del tempo.

Residente a Catanzaro, con la famiglia, per il suo lavoro di addetto stampa dell’E.P.T., conserva sempre il suo amore per la terra natia che raggiunge in ogni circostanza consentita. Concorre alle elezioni per la Camera dei Deputati; dopo la scissione patrocinata da Saragat, passa dal P.S.I. alla Socialdemocrazia.

Collabora alle principali testate nazionali e contemporaneamente riprende la sua vocazione letteraria lasciando diversi inediti e le seguenti opere:

- Catanzaro controluce
- Mignasi narratore
- Arnaldo Fratelli
- Viaggi al sole

- Aspetti del secolo
- Sintesi della letteratura italiana
- Storici calabresi del Novecento
- La poesia religiosa del Novecento

Bibliografia:

Lionello Fiumi 1955

L'Eco della Stampa, 1932

Il Popolo di Roma, 1935

Il Giornale d'Italia, 1958

Cordopatri Domenico (Rizziconi 24 settembre 1751 – Filadelfia 28 luglio 1818)

Si vuole appartenesse alla nobile famiglia calabrese dei Capece-Minutoli, costretti a cambiare il cognome in Cordopatri (cuor di patria) per sfuggire alla persecuzione politica del tempo.

Giunge a Filadelfia per il suo matrimonio con Eleonora Serrao, unica sorella di Giovanni Andrea e si stabilisce nel palazzo ora appartenente ad un emporio commerciale in Corso Italia.

A Napoli è discepolo del Cirillo, del Genovese, del Martelli e seguace del settecento riformistico napoletano. Membro della famosa Accademia degli Incoraggianti di Messina, più nota come "Pericolanti Peloritani" e della "Florimentana Vibonese", scrive il "Purim" dedicato alla festa ebraica, pubblicato nel 1801 dalla "Di Stefano e D'Amico" a Messina ed ivi rappresentato.

Tra gli altri suoi scritti sono particolarmente noti:

- La resurrezione di Filadelfia
- Vita e gesta di San Teodoro Amaseno
- Parafrasi del responsorio di Santa Barbara.

Bibliografia:

Aliquò Lenzi: Gli scrittori calabresi.

Opere: Il Purim è conservato in manoscritto presso la Biblioteca Vittorio Emanuele II di Napoli.

Davoli Carmelo (4 ottobre 1831 – 12 ottobre 1913)

Proveniente da famiglia di speziali, è a Napoli per motivi di studio presso l'Istituto d'arte; è discepolo del Morelli, unitamente al Cefaly, del cui stile diverrà seguace.

Lascia innumerevoli e pregiate tele conservate fino al 1956 nelle varie case gentilizie. In atto sono rimasti in Filadelfia l'Esculapio – dio pagano della medicina – nella farmacia avita, ora Anania, e nella casa sovrastante.

Famoso è il suo autoritratto.

Nella chiesa del Carmine si conserva il "San Rocco", in quella di San Francesco il quadro del taumaturgo calabrese con Maria e le anime purganti.

A lui e ai fratelli appartiene la realizzazione nel 1883 (a cent'anni dal terremoto di Castelmonardo) della stele alla fine di corso Castelmonardo sulla quale nel 1901 i Padri Missionari del Preziosissimo Sangue fecero apporre la Croce.

Gemelli Giovanni (Filadelfia, 7 Aprile 1816- Napoli – 22 Ottobre 1901)

Avvocato e letterato, nel 1846 è nominato sindaco di Filadelfia. In tale veste, due anni dopo, aderisce al Governo Ricciardi contro re Ferdinando e diviene Commissario di guerra al Quartier Generale degli Insorti, stabilito dal Barone Francesco Stocco in Filadelfia.

A sconfitta avvenuta, va esule a Roma dove combatte per la Repubblica nel 1849, unitamente a Mazzini, Saffi ed Armellini. Dopo il fallimento della rivolta raggiunge Firenze, dove diventa segretario dell'Accademia delle Arti.

Proclamato il regno d'Italia nel 1861, concorre a deputato per il collegio di Serrastretta e viene eletto per la corrente Liberale Progressista.

Passato alla carriera amministrativa statale, ricopre la carica di Prefetto di Potenza, Lecce, Salerno ed Arezzo, fino al 1865, anno del volontario pensionamento.

Scrittore e letterato di chiara fama dà alla stampa "Il moderno sistema penitenziario" edito a Napoli nel 1844, con il quale anticipa la dottrina del Beccaria; e gli scritti "Napoli ed

Austria “; ”La chiesa dei Preti”; “Filadelfos” il “Il papato ed i governi”, tutti di ispirazione laica.

Le sue opere sono catalogate alla Biblioteca Nazionale di Firenze al n° 262521 ed in possesso dell’archivio Barone.

Gemelli Natale (Filadelfia, 13 Novembre 1920 – Cefalonia, 21 Settembre 1943).

Avvocato, è arruolato nel Regio esercito con il grado di tenente. Inviato a Cefalonia, cade vittima, unitamente agli altri soldati, dell’eccidio nazista. E’ medaglia d’oro.

La Gala Michele (Secolo XX)

Appartenente a famiglia di valenti operatori nel settore edile, dopo il matrimonio con donna Carolina Fiore, sorella del generale, si trasferisce a Catanzaro e costituisce una famosa impresa di costruzioni. Si specializza in pavimenti colorati, tavoli di marmo a mosaico e altre originali creazioni rintracciabili anche in Filadelfia, dove operano suoi vecchi discepoli. Muore a Catanzaro intorno al 1920.

Jelapi Vito Giuseppe (1912 – 1936)

Volontario in Africa orientale con il grado di sergente maggiore.

Caduto sul campo di battaglia è insignito di medaglia d’oro.

Al suo nome era intitolata la diruta colonia elioterapica, vicina al largo recante ora il suo toponimo.

Maiolo Bernardo (Filadelfia, 15 febbraio 1844 – Castellammare di Stabia, 6 agosto 1905)

Avviato dallo zio paterno, di cui porta il nome, alla carriera ecclesiastica, studia a Montecassino, conseguendo brillantemente il diploma superiore.

Entra nell’ordine di San Francesco di Paola, nel quale Padre Bernardo senior era stato Padre provinciale nel 1856, e, Superiore del convento di Pizzo, viene eletto dal Capitolo generale a Correttore, suprema carica nei Padri Minimi. A Roma è professore di teologia e letteratura presso l’Ateneo Lateranense. Fonda le prime Società Operaie d’ispirazione cattolica nel popolare quartiere di Trastevere. E’ in predicato di nomina a Cardinale, secondo la notizia data dal Segretario di Stato Eminenza Della Chiesa (futuro Papa Benedetto XIV).

La morte, purtroppo, stronca a 61 anni la sua vita durante una visita formale al convento della penisola salentina.

Bibliografia: Sac. Pietro Ercoli, Curia Generalizia dei PP.MM.

Opere: Biblioteca Nazionale V.E.II di Napoli in Biblioteca calabrese, miscellanea 254\15 tipografia Debonia 1899

Martelli Achille (Napoli, 20 novembre 1874 – Roma, 7 gennaio 1962)

Nasce a Napoli da famiglia originaria di Filadelfia nota nel catasto 1745 come Martello. Laureato in giurisprudenza, abbraccia la carriera diplomatica ed è segretario al Consolato di Philadelphia Usa, quando scoppia la prima guerra mondiale. Arruolatosi tra gli Arditi, per meriti acquisiti sul campo dove perde un polmone, è via via promosso da sergente maggiore a ufficiale fino a maggiore. Per azioni eroiche sul Carso, Monte Grappa, è decorato con medaglia d'oro. Alla fine delle ostilità viene nominato Prefetto del Regno, ma nel 1936 preferisce arruolarsi per partecipare al conflitto in Africa orientale. Le sue promozioni per meriti di guerre ascendono a sei e le medaglie al valore militare a cinque. In congedo ricopre le cariche di Presidente dell'Associazione del Nastro Azzurro e di Presidente dell'Associazione nazionale Medaglia d'oro.

Bibliografia:

G. D'Annunzio: Tapum

Biblioteca nazionale V.E.II di Roma (230.0.75)

Medagliere: Presso le Associazioni Militari

Martiri 1848

Abbiamo trattato della ribellione del deputato calabrese Giuseppe Ricciardi contro il re di Napoli Ferdinando II e della formazione di un governo provvisorio, in difesa della rinnegata Costituzione (vedi Gemelli Giovanni).

Comandante in capo degli insorti, è nominato il barone Francesco Stocco di Nicastro, parente del decurione anziano di Filadelfia dott. Rascaglia. I Borbonici vittoriosi al ponte delle Grazie di Curinga, località Ciceri, catturano in Filadelfia diversi patrioti, giustiziandoli nella piazza principale. Tra le varie vittime di un ideale risorgimentale poi vittorioso, ed iniziato, secondo il Croce, con la Repubblica napoletana del 1799 (in cui perse la vita Giovanni Andrea Serrao) e con la primavera dei popoli del 1848, vi sono eroi dei quali gli autori di un tempo ci lasciano scarse notizie. Forse per la loro origine popolana.

A loro vengono intitolate, come nell'introduzione a questa pubblicazione, le vie sorte nella zona delle lottizzazioni Apostoliti, Stillitano e Serrao, poste nei pressi del vecchio mattatoio e della chiesa delle Grazie.

Impossibilitati ad avere notizie dettagliate per la carenza dell'archivio comunale, li indichiamo unitariamente:

- 1) Bartucca Giuseppe, bracciante. (1812 – 1848);
- 2) frà Bilotta Agostino, proprietario. (1772 – 1848) campanaro di San Francesco;
- 3) Carchedi Vincenzo, bettoliere (1804 – 1848);
- 4) Stillitano Giuseppe, conciapelle (1804-1848).

Masdea Pietro Martire (Castelmonardo 1735 – Roma 12 marzo 1808).

Appartenente a notoria famiglia, studia presso il locale Convento di Santa Maria della Misericordia; abbracciata la vita religiosa nell'ordine domenicano sceglie il nome di "Pietro Martire" a ricordo del celebre Santo, vittima della fede.

Diventa Superiore nel paese natio e Rettore di celebre scuola umanistica. Successivamente passa a Napoli, capitale del Regno, ed insegna ivi retorica e matematica nel collegio di San Tommaso d'Aquino.

Dal 16 marzo 1781 è a Roma, maestro di teologia e lettere di lingua ebraica e greca e professore di canoni nel collegio germanico.

Diviene Coadiutore di padre Rosselli per le opere filosofiche; di padre Mamachi nelle "Antichità Cristiane" e di padre Matolito per il Dizionario ebraico.

Dal 1802 fino alla morte è vice prefetto della Biblioteca Casanatense.

Dottrinarmente, insieme a padre Mamachi, si dissocia dalle scelte teologiche e politiche del suo coetaneo e compaesano Giovanni Andrea Serrao, vicino al giansenismo e al regalismo del settecento riformistico napoletano.

Opere:

Exercitatio accademica:

1. Vaticinium Isaiae de Messia Salvatore, 1773
2. Visiones Isaia 1774
3. In Ionam 1775

4. In Daniele Prophetam, 1777
5. VI Euclidis libros geometriae planae, 1778
6. Il Purgatorio aperto a piè dei vivi, 1798

Bibliografia:

Raimondo Diodato Caballero: “De prima typographiae hispanicae aetate specimen” Roma, 1793 pag. 118

P.P. Masetti “Memorie storiche della Biblioteca Casanatense” (miscellanea 5068)

Aliquò Lenzi – Scrittori calabresi

Catalogo dei bibliotecari casanatensi

Atti della Congregazione casanatense

Monaldo Giuseppe (Filadelfia, 28 marzo 1814 – Filadelfia, 5 luglio 1900)

Insegnante elementare e sacerdote.

Per la sua fede liberale patriottica, viene privato della parrocchia di San Teodoro vinta per concorso e confinato ad Isola Capo Rizzuto, Nicotera e Pizzo quale inaffidabile, termine usato dalla polizia borbonica per i “sovversivi” dell’epoca. Sembra che la denuncia parta da un arciprete locale, noto per le sue simpatie per Ferdinando IV.

Poeta in vernacolo, acuto, sarcastico e fustigatore dei costumi corrotti, lascia diverse composizioni, recentemente pubblicate dal pronipote prof. Antonio Servello.

Bibliografia:

Giuseppe Monaldo “Memorie e fantasie” a cura di A. Servello, 1977

Biblioteche: Nazionale V.E.II Napoli (Miscellanea calabrese, editore Morano –XX P. 92

Mazzotta Vitaliano

Nato a Filadelfia nel XIX secolo da famiglia della contrada Aloisi, entra nell’ordine dei Frati Cappuccini di San Francesco d’Assisi e si afferma per la serietà degli studi e per la preparazione teologica e letteraria. Eletto Superiore provinciale per la Calabria, muore a Catanzaro a fine secolo. Per le sue opere vedi l’Archivio monastico di Squillace.

Palmarelli Giovan Francesco (Filadelfia 1803 – 28 giugno 1848)

Discendente da famiglia vivente more nobilium a Castelmonardo. Notaio nel distretto di Francavilla Angitola dal 1833 al 1847. Aderisce ai moti del 1848 in Filadelfia. Dopo la sconfitta viene giustiziato dai Borbonici nella pubblica piazza principale.

Pujia Carmelo (Filadelfia, 26 ottobre 1852 – Reggio Calabria, 19 agosto 1937)

Appartiene a famiglia di dotti sacerdoti e di affermati medici, originariamente di Polia a Filadelfia. Ricopre diverse sedi vescovili in Basilicata e in Calabria. Nel 1927 viene nominato Arcivescovo di Reggio e Metropolita per tutte le diocesi locali, esclusa Mileto “immediate subiecta alla Santa Sede”

Si afferma come scrittore e letterato, collabora col fratello – mons. Antonio della diocesi di Santa Severina archeologo di chiara fama – e con il celebre soprintendente prof. Orsi nella riscoperta delle civiltà della Magna Grecia e del Brutium. E' prelado di chiara fama e di alta considerazione. I suoi scritti spaziano dalle monografie di illustri calabresi a romanzi di valenza teologica.

Opere e bibliografia

Biblioteca naz. V.E.II Roma

Biblioteca naz. V.E.II Napoli

Archivio Pujia

Archivio Barone

Biblioteca Archidiocesi di Reggio Calabria

Pujia Francesco (Filadelfia, 29 dicembre 1861 – Roma 28 agosto 1943)

Fratello di Carmelo. Avvocato. Eletto consigliere provinciale di Filadelfia, procura nel 1926 la realizzazione della prima rete idrica e fognante del centro abitato ed il prolungamento della strada per lo Ionio.

Passato alla magistratura a seguito di pubblico concorso, percorre tutta la carriera fino a Presidente di sezione della Corte di Cassazione ed “è veramente meritevole della più alta considerazione per capacità, dottrina e cultura, unite ad attività instancabile ed a carattere e condotta esemplari” come è evidenziato dal giudice relatore Corbo.

Grazie alle ricerche del Presidente Cesare Ruperto, sappiamo, inoltre, dei vari incarichi ricoperti presso il tribunale di Guerra e Marina dal 1913 al 1920; presso il Consiglio Superiore della Magistratura e il Ministero di Giustizia.

È Pubblico Ministero nel processo contro il generale Umberto Nobile per i noti fatti dell'esplorazione polare.

Collabora con il Guardasigilli Rocco per i codici penali del 1931. Collocato a riposo a domanda, per limiti di età, è nominato Primo Presidente onorario della Corte di Cassazione e Senatore del Regno.

È cavaliere di Gran Croce della Corona d'Italia e Grand'Ufficiale dell'Ordine mauriziano.

I suoi scritti giuridici sono stati donati alla biblioteca comunale di Filadelfia dal figlio avv. Gerardo, giornalista di grande valore; vi è pure il fascicolo personale cui gli studiosi potranno attingere ulteriori notizie.

Rondinelli Nicola (Filadelfia 28 maggio 1875 – agosto 1945).

Farmacista. Professore. Avvocato.

Intelligenza e preparazione poliedrica in ogni campo dello scibile umano.

Eletto sindaco di Filadelfia il 4 novembre 1920, si distingue per correttezza, impegno e capacità scontrandosi con gli interessi del potentato locale. Sciolto il Consiglio comunale per volontà del partito fascista, il popolo reagisce con una protesta sedata soltanto con l'impiego di una massiccia forza pubblica.

Autore del volume autobiografico di grande interesse civico: "Le mie battaglie e la mia causa" e dell'inedito "La mia protesta" andato perso dagli eredi jus uxorio.

Ruperto Eugenio Saverio (Franc. Ang., 26 dicembre 1885 – Filadelfia, 4 luglio 1980)

Sindaco di Francavilla Angitola, suo paese natio, nell'immediato primo dopoguerra e fino alla dittatura fascista. Premiato con encomio solenne per la cattura di un famoso latitante.

Trasferitosi a Filadelfia dopo il matrimonio con Maria Carchedi vive al Timpone, alla fine di via Martelli. Giudice conciliatore per un vasto arco di tempo, è stimato dagli alti gradi della Magistratura per il suo equilibrio. Fu agromensore e imprenditore agricolo di eccezionale competenza. Tra i suoi meriti paterni l'educazione del figlio Cesare, rimasto orfano di madre in tenera età, la cui affermazione nella Magistratura e nella vita pubblica è frutto anche dei sacrifici di tale genitore.

Serrao Federico ed Odoardo

Famiglia indicata da alcuni autori locali come “degli Alemanni”, per distinguerla dagli altri casati di uguale cognome; abitava alla fine dell’attuale Corso Castelmonardo, al penultimo isolato all’uscita occidentale del paese.

Federico, nato nel 1818, è magistrato e promotore della Gran Corte di Monteleone; Odoardo, nato nel 1812, è avvocato.

Aderenti ai moti del 1848, dopo la repressione, sono giustiziati dai borbonici nella piazza principale.

Serrao Ferdinando (Filadelfia, 15 agosto 1869 – 12 febbraio 1952)

Discendente di Giovan Giuseppe, patriota liberale, francofono durante i re napoleonidi, e di Mariano, che partecipò alla Primavera dei popoli del 1848 e combattè in via Toledo, Ferdinando è storico di profilo nazionale, recensito per le sue opere da eminenti accademici. Documentato nei suoi scritti le vicende filadelfiesi, particolarmente durante il regno di Giuseppe Bonaparte e del cognato successore Gioacchino Murat, con riguardo alla presenza nel suo palazzo avito (posto alle spalle della villa, in piazza) dei generali incaricati dal Manhes della distruzione delle bande brigantesche. Dopo la laurea, conseguita all’Accademia militare di Modena, ricopre la carica di ufficiale di Stato Maggiore durante la prima guerra mondiale meritandosi diverse onorificenze al merito. Si congeda dall’esercito dopo aver rifiutato di prestare il giuramento fascista e, al ritorno a Filadelfia da generale di brigata, propone e riesce a realizzare, unitamente ad altri concittadini, il Monumento ai Caduti ornandolo di quattro obici sottratti al nemico.

Bibliografia:

Si consiglia Giovanni Barone: “In memoria del generale Ferdinando Serrao”, 1952 comprensiva di indicazione degli altri autori che si occuparono di Lui.

Opere:

“La guerra russo - giapponese”

“L’armamento del Regio esercito nel 1914”

“La Repubblica Partenopea e l’insurrezione calabrese contro i Francesi” in due volumi

“Il risveglio della coscienza nazionale negli italiani” in 4 volumi dei quali edito soltanto il primo.

Serrao Giovanni Andrea (Castelmonardo, 4 febbraio 1731 – Potenza 24 febbraio 1799)

Nasce da Bruno e da Giuditta Feroce, entrambi appartenenti a famiglie viventi more nobilium.

Compiuti gli studi presso il Convento dei Padri Domenicani a Castelmonardo, dedicato a Santa Maria della Misericordia, si trasferisce a Roma presso lo zio Tommaso, ufficiale borbonico, e consegue la laurea in Teologia. Frequenta il Circolo dell'Archetto ed i maestri Bottari e Foggini a palazzo Corsini, maturando la sua adesione al giansenismo ed all'anticurialismo ed auspicando il ritorno alla povertà evangelica secondo i postulati di S. Agostino.

La sua breve esistenza terrena (68 anni) e la durata di almeno 22 anni degli studi superiori comprovano che, in 46 anni soltanto, ha modo di emergere ed affermarsi nel mondo teologico - culturale e negli impegni civili che noi verremo ad esaminare distintamente per agevolare l'approccio dei discenti a tanta poliedrica personalità.

Premessa indispensabile è, però, la visione unitaria dell'incontrovertibile coerenza tra pensiero ed azione, per cui persegue l'attuazione nella Società delle idee maturate nella speculazione dottrinale sua, dei maestri cui si rifà e degli amici illuminati.

GIANSENISMO

Benedetto Croce l'ha definito "il primo vero giansenista italiano".

Compiuti gli studi, G.A. regge dal 1759 il seminario di Tropea e quale docente ha per alunno Antonio Jerocades, cui lo leggerà una simbiosi di credenze ideologiche e di ricerca attuativa nel Regno.

Si trasferisce, poi, a Napoli dove la sua famiglia gode di un "Jus patronatus", ed instaura una frequentazione con gli aperti intellettuali del 700 napoletano: Genovesi, Cirillo, Pagano e Forges Davanzati. Insegna nella locale Università.

A 27 anni comincia la pubblicazione delle sue opere.

I critici hanno rinvenuto nei suoi scritti la condivisione della teologia giansenistica che propugna la "libera adesione individuale a Cristo" e la sua preminenza sui dogmi e sulle dottrine imposte dall'autorità ecclesiastica; una condotta di vita altamente etica; una parsimonia nella frequenza dei Sacramenti per evitare il bigottismo e la assuefazione; e quanto altro sostenuto dall'autore dell' "Augustinus", notoriamente incline al ritorno alla Patristica a fronte delle speculazioni e della cristianizzazione dell'aristotelismo perseguita da Tommaso D'Aquino.

STATO E CHIESA

Nel 1768 i Gesuiti – noti per la loro costante intromissione indebita negli affari dello Stato – vengono allontanati dal Regno di Napoli. La regina Maria Carolina, convinta sostenitrice del secolo dei lumi, lo fa nominare titolare della cattedra di Catechismo e Teologia all'Università di Napoli e successivamente anche Segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze e delle lettere. Gli richiede inoltre una biografia sulla madre imperatrice e in un solo anno tale desiderio è esaudito con il "Commentarius De rebus gestis Mariae Theresiae".

A breve distanza, la sovrana lo vuole vescovo di Potenza e, avvalendosi del privilegio regio, lo fa nominare alla carica malgrado l'opposizione della Curia romana, ispirata dal suo grande avversario teologico padre Mamachi, religioso dei padri predicatori, ordine cui appartiene il concittadino coetaneo padre P.M. Masdea, rettore della celeberrima Biblioteca casanatense in Roma.

Nella nuova sede nel 1788 dà alle stampe "La Prammatica Sanzione di San Luigi Re di Francia proposta ai riformatori dell'ecclesiastica disciplina" mettendo in risalto come Luigi IX, "seppe conoscere ciò che si debba a Dio e ciò che si debba a Cesare". Precorre, in tal modo, il pensiero cavourriano con il suo "libera Chiesa in

Stato sovrano" ed indigna il solito padre Mamachi e gli irriducibili Gesuiti.

I "FILADELFOS"

E' consequenziale ed ovvia l'adesione del G.A. alla società illuministica, sorta in Francia ed affermatasi particolarmente nel Regno: "Congregati per lungo tempo insieme e riuniti varie volte all'anno in fratellevoli conviti a rammentare il passaggio da schiavitù a libertà e una vittoria contro i tiranni", i Filadelfiesi sono ammirati dalla regina, grande protettrice delle nuove idee e della Massoneria partenopea. Coerentemente, in occasione della ricostruzione della natia Castelmonardo, l'illustre figlio chiede ed ottiene dal Re il mutamento del nome dell'Universitas Civium in FILADELFIA.

PADRE della PATRIA

Distrutto il paese di Castelmonardo (X-XVIII sec. d.C.) dal terremoto del 28 marzo 1783, i capifuoco dei primi due Ceti si riuniscono nella Cappella del Buon Consiglio – località individuabile nei pressi della contrada Caria – e chiedono al Re di poter ricostruire il nuovo centro abitato sul Piano della Gorna, dove attualmente si trova.

Da questo momento la loro petizione passa sotto la protezione di G.A. Serrao, l'unico in grado di farla accogliere da Ferdinando II, dal principe Pignatelli, vicario per la ricostruzione della Calabria, dal duca Pignatelli, cui appartiene la terra feudale e dagli ingegneri regi preposti alla scelta della località meglio antisismica. Arrivano tutti i consensi e si dà il via alla fondazione. Ma arrivano soprattutto Antonio Jerocades e, suo tramite, gli aiuti finanziari della consorella americana grazie a Beniamino Franklin, esponente di spicco della

massoneria universale. Jerocades è il fondatore delle Logge calabresi con la benevolenza della regina Maria Carolina.

La pianta della nuova città, il nome e la presenza dell'architetto e del filosofo sono conseguenti. Si vuole fondare la città della "Fraterna dilezione" con un richiamo alla "Città del sole" propugnata da Tommaso Campanella, il filosofo della vicina Stilo. Niente più lotte fratricide, filantropia fra i superstiti, concordia per sempre mentre nelle Officine si forgia il materiale necessario. Il messaggio è nella poesia cantata dall'Abate di Parghelia con un richiamo finale al cittadino della Philadelphia di Pensilvania (che spezzò le catene), capace di ritrovare qui il proprio fratello. Anche la toponomastica – riformata incautamente nel 1931 – segue la classificazione USA (orientale, occidentale, settentrionale e meridionale) e le terre vengono distribuite quali aree fabbricabili in ossequio ai principi del Diderot per lo sviluppo e l'affermazione socio - economico della borghesia.

Lo schema del paese si presenta come una tipica elaborazione del "Castrum romano" con un disegno urbano di matrice razionalistica in cui una perfetta croce greca divide i quattro quartieri, rivolti ai quattro punti cardinali, con quattro chiese con la porta di ingresso inizialmente prevista a Nord o a Sud. Sul tutto veglia G.A. che tenacemente propugna ed ottiene per la sua Patria il predetto appellativo di FILADELFIA con una miriade di significazione: valenza etimologica (amore fraterno); richiamo degli ideali filantropici e civili dei Filadelfos; identità con la grande consorella, dove nel 1776 era nata la prima dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino; esoterismo massonico con la stretta di mano tra l'iniziato e il profano inserita nello stemma comunale.

FILANTROPIA

Evidenza, altresì, il grande filadelfiese il suo amore verso i concittadini con il fedecompresso rogato dal notaio Carchedi il 19/10/1793 con l'istituzione a sue spese di due scuole, una di lettere umane e l'altra di filosofia e morale, stabilendo un compenso annuo di 20 ducati. La direzione viene affidata al dotto don G.B. Majo. Stabilisce inoltre l'erogazione annua di 25 ducati pro-capite per dieci fanciulle oneste e vergini, figlie di contadini o massari, mediante sorteggio da effettuarsi il 16 luglio in occasione della festa della Madonna del Carmelo. A tale proposito il fratello celibe Giuseppe provvede all'istituzione del Pio Monte della Coperta in seno alla Confraternita laicale del SS. Sacramento e B.V. del Monte Carmelo. Scelta dovuta alla particolare devozione della Famiglia per Elia Profeta (diversi suoi appartenenti ne portano il nome), tanto che la ricostruzione della Chiesa del Carmine sarà possibile grazie agli sforzi finanziari del predetto Giuseppe gratificata con la concessione del "Jus della Campanella" più piccola in occasione di ricorrenze importanti per il casato. A Potenza, poi, vi sono particolari testimonianze della sua opera caritatevole quale vescovo della Città.

MARTIRE della REPUBBLICA NAPOLETANA

Il 1789 si compie il dramma intimo di Maria Carolina. La grande illuminista ispiratrice e protettrice della Massoneria napoletana, fautrice delle riforme democratiche e dell'innovazione dello Stato, vede uccisa dalla rivoluzione francese (figlia dell'Illuminismo) la

sorella Maria Antonietta e distrutto il regno di Francia. La corona di Napoli ferma il suo slancio e delude gli intellettuali partenopei che nel 1799 approfittano della venuta delle truppe dello Championnet e proclamano la Repubblica. G.A. Serrao vi aderisce coerentemente e benedice in Potenza, sul piazzale del Duomo, con potestà vescovile, l'Albero della Libertà. Quando le orde, messe su dal Cardinale Fabrizio Ruffo, risalgono vittoriose la Calabria per rimettere sul trono il re in nome della "Santa Fede", il nostro illustre concittadino muore Martire delle idee sempre propugnate e mai tradite, ad opera di alcuni congiurati potentini.

E' il 24/2/1799.

Bibliografia:

Atti del IV congresso di Storia Patria, Potenza 1977

Atti del VI congresso di Storia Patria, Filadelfia 1977

Barone G.D., Castelmainardi e Filadelfia nel regno del Sud, 1977

Barone Marianna, Massoneria, istituzioni ed èlites politiche in Filadelfia, Messina 1996
inedito

Brienza R., Il Martirologio della Lucania, 1899

Capialbi V., Biografia di G.A. Serrao, 1975, ibdem, Andrea Serrao, 1981

Cigno G., G.A. Serrao ed il Giansenismo, 1928

Croce B., La Rivoluzione del 1799, Napoli 1899

Davanzati F., G.A.Serrao, 1937

De Lorenzo A., Monografie e memorie, 1899

Principe I., Città nuove in Calabria, 1976

Serrao F., La Repubblica Partenopea, 1934

Serrao Francesco, Chiesa e Stato nel pensiero di G.A.Serrao, 1966

Serrao Gaspare, Castelmonardo e Filadelfia nella loro storia

Rubino G., Utopia e realtà, 1981

Chiosi E., G.A. Serrao, Beniamino Franklin e la fondazione di Filadelfia 1985

Pace A., Benjamin Franklin and Italy, 1958

Motta A., Oltre Eboli 1998

Autori vari – A. Jerocades nella cultura del 700, 1998

Motta A., G.A.Serrao, 1999

Autori vari – 1799 – 1999. Geografia e Storia nell'idea di libertà, 2000

Serrao Paolo (Filadelfia 10 aprile 1830 – Napoli 17 marzo 1907)

Palazzo della famiglia in corso Castelmonardo.

Musicista insigne. Discepolo del Mercadante, maestro del Cilea e del Giordano, è direttore del San Carlo di Napoli e Maestro nel Conservatorio di San Pietro a Maiella.

Opere:

L'impostore

Dianora dei Bondi

G.B. Pergolesi

Diverse per le orchestre sinfoniche e strumenti a mano

Bibliografia:

Vittorino Iuzzolini, I grandi musicisti calabresi 1961

Gaspare Serrao, Anno biografico su Paolo Serrao 1988

Serrao Severino (Filadelfia 1827 – 1884)

Palazzo del colonnato in piazza.

Giureconsulto alla Cassazione napoletana

Fondatore della Società Operaia unitamente al pretore Pasquale Laureani.

Democratico progressista, indirizza la sua famiglia alle battaglie politiche della Sinistra storica e poi del Socialismo. Consigliere provinciale di Catanzaro, lascia tracce dei suoi interventi presso l'Archivio storico della Biblioteca di Catanzaro

Bibliografia:

Serrao Francesco senior – Socialismo libertario, 1983

120 anni della Società Operaia

Servello Domenico (Filadelfia 8 settembre 1855 – Marsiglia 7 luglio 1923)

Casa paterna in rione Carmine.

Laureato in teologia e Sacre Scritture, è insegnante al seminario di Tropea. Entrato nella congregazione dei “Prêtres de la Mission”, nel 1895 è in Francia al santuario de Tour Sainte e nella chiesa di San Vincenzo de Paoli. Compositore di musica sacra, è insignito dall’Accademia du Maine di Marsiglia di diploma per le sue eccellenti opere. Il suo medagliere ricco di premi è in possesso dei familiari in Filadelfia.

Servello Michele (Filadelfia 16 luglio 1868 – Catanzaro 1901)

Casa posta lungo la via a lui intitolata.

Diplomato all’Istituto d’Arte di Napoli, è scultore del legno di fama interregionale.

Nelle chiese napoletane e calabresi si conservano sue opere. Nella chiesa del Carmine si trova il pulpito intarsiato ideato insieme al fratello Giuseppe; a Catanzaro gli scaffali dell’antica farmacia Leone e le realizzazioni nel Santuario dell’Immacolata.

Stillitano Vincenzo (Filadelfia 1824 – 10 marzo 1913)

Sacerdote liberale durante il Risorgimento, è “inaffidabile” per il governo borbonico e confinato a Nicotera.

Colto in ogni campo dello scibile umano, gli si attribuiscono inni sacri e un manoscritto su Filadelfia dolosamente trafugatogli sul letto di morte da un notabile locale.

Zito Gerolmina (Filadelfia 1910 – 1954)

Direttrice didattica, è universalmente stimata per la sua completa dedizione alla scuola, cui attendeva con alto senso di responsabilità congiunto al grande amore per il paese natio e le sue istituzioni per la cui amministrazione civica viene eletta nel 1952.

Ruperto Cesare, è nato a Filadelfia (Vibo Valentia) - Presidente della Corte Costituzionale. Settantacinque anni, esperto in diritto privato ed eletto giudice costituzionale dalla Corte di Cassazione nel '93, Ruperto è il 25/mo presidente della Consulta e succede a Cesare Mirabelli. Ruperto presiede la Consulta fino al dicembre del 2002, quando scadrà il suo mandato.

FRANCAVILLA ANGITOLA

CENNI STORICI SULLA CITTA DI FRANCAVILLA

Anche se finora non sono stati reperiti documenti sicuri, è pressoché certo che il paese di Francavilla sia andato formandosi in età Bizantina, verso il IX-X secolo dopo Cristo, quando l'Impero d'Oriente governava la Calabria. In quei tempi sia i centri sulla costa che il retroterra prossimo al mare venivano frequentemente occupati, saccheggiati o distrutti dalle incursioni dei saraceni. Per far fronte a queste scorrerie Bisanzio mandò sue truppe in Calabria e in Puglia per riconquistare le terre occupate dai Musulmani; fra i comandanti si distinse lo stratega Niceforo Foca inviato nell'855 dall'Imperatore Basilio I.

Grazie al suo intervento e sotto la sua protezione le popolazioni rivierasche sfuggite alle depredazioni saracene costruirono diversi centri e borghi fortificati, non sulle coste ma nell'entroterra, per ovvi motivi di maggior sicurezza.

Il centro più vicino a Castel Monardo era Francavilla Angitola: secondo un'antica leggenda popolare le due località erano addirittura collegate da un tunnel sotterraneo. La loro particolare posizione topografica induce, pertanto, a puntualizzare, sia pure in maniera sintetica e frammentaria stante la carenza di manoscritti dell'epoca, alcuni dati che consentono tuttavia un breve excursus su talune vicende storiche interessanti Francavilla, segnatamente la sua fondazione, il suo assetto politico in un determinato momento storico, l'iniziativa presa dai suoi cittadini in epoca successiva al terremoto del 1783.

Una tradizione secolare lega la fondazione di Francavilla Angitola alla vittoriosa campagna nell'Italia meridionale del generale bizantino Niceforo Foca il vecchio nel biennio 885-886. Francavilla era casale di Rocca Niceforo^[2], poi Rocca Angitola, che ricordava nel nome il generale bizantino. Niceforo Foca è ricordato anche nella scelta del santo patrono, San Foca^[3]. Il nome "Francavilla" è legato invece al privilegio di essere stato "paese franco", cioè libero da dazi e gabelle, in epoca feudale, ossia dopo la conquista normanna dell'Italia meridionale (XI secolo); la località era ricordata anche nel "Libro di Ruggero" del grande geografo arabo Al-Idrisi (metà del XII secolo).

La relativa libertà venne meno dopo la conquista angioina (Battaglia di Benevento (1266)). Francavilla divenne feudo dapprima dei Sangiorgio (1270), poi dei Sanseverino (1309). Sotto gli spagnoli venne data alla famiglia Hurtado de Mendoza la quale resse Francavilla fino alla fine della feudalità (1806). L'evento più drammatico in età moderna fu lo spaventoso terremoto del 1783 che distrusse completamente il paese.

“furono le genti di S. Foca, Cartopoli e Cleoponi a fondare Francavilla nel 950. La fabbricarono a foggia di fortezza per difendersi dai Saraceni e la circondarono con fortissime mura, tra cui innalzarono sette torri, la munirono con un castello turrito, la chiusero con quattro porte denominate: Reale, Di Baso, Portella e Monacio, quest'ultima per onorare il valoroso Alfiere Monacio...”

Stando ai documenti, Francavilla fu governata sino al 1503 dal Capitano politico di Rocca Angitola. Approfondite ricerche svolte negli archivi pubblici e privati non hanno consentito l'acquisizione di manoscritti concernenti la struttura socio-politica negli anni successivi. In un documento di data postuma, v'è invece menzione dell'iniziativa presa dai Francavillesi dopo il terremoto del 1783 che causò la morte di 45 persone ed arrecò danni per circa 150 mila ducati. I superstiti che, a seguito del sisma si erano trasferiti in altra località si opposero energicamente alla decisione presa dai regi ingegneri di edificare il nuovo paese in contrada Ziopà. Grazie all'interessamento dei fratelli Serrao del Vescovo, fu loro consentito di far ritorno in Francavilla.

Meno frammentari sono invece i documenti concernenti l'organizzazione del clero. Nel 1783 vi erano in Francavilla tre Case religiose e cioè quelle dei Riformati, risalente al 1621 e consacrata a San Francesco, dei Domenicani del 1545 consacrata all'Annunziata e degli Agostiniani fondata nel 1502 e dedicata a Santa Maria della Croce.

Tra storia e leggenda: il "Drago" e la "Grotta con i pulcini d'oro"

Labile è il confine tra storia e mito ed infiniti sono i casi in cui verità e fantasia hanno rotto gli argini finendo per fondersi armoniosamente. Spesso la contaminazione



fluida e convincente del vero ha dato origine a racconti che col tempo hanno acquisito una credibilità che radicata poi nel patrimonio culturale di un popolo è stato difficile rimuovere.

Il mito, il fantastico talvolta avvinghiano la realtà e l'avvolgono in una coltre impenetrabile che ne impedisce il discernimento; la contaminazione in alcuni casi è stata talmente perfetta e persuasiva da rendere odiosi o inaccettabili anche i tentativi di chi voleva epurare i fatti per riportarli almeno nella sfera del verosimile. Quanto è difficile scalfire un mito o una leggenda!

Del resto Schliemann nella sua ricerca della città di Troia non portava sempre con sé "

l'Iliade" di Omero e gli archeologi nel Lazio non giravano con "l'Eneide" di Virgilio? Non c'è popolo o regione del mondo che non abbia le sue credenze esclusive con i suoi dei, semidei, eroi, folletti, o bestie straordinarie.

Il mito ha poi la capacità di nobilitare le origini di un luogo o di un popolo o magnificare le imprese di un singolo. Quante notizie stravaganti e fantasiose ha diffuso il Barrio nella sua opera nel tentativo di rendere illustri i natali di luoghi umili della Calabria. Eppure il mito può legarsi ad un luogo con dinamiche diverse, una

“ab antiquo”, l'altra più moderna che scaturisce dalla verve creativa (letteraria) di chi lo vuole partorire.

Era il 1981 quando Vittorio Torchia pubblicò “Il Paese del Drago” opera mai sufficientemente celebrata, accantonata oggi nei meandri dell'oblio. Lo scrittore dopo le poesie e il suo taccuino autobiografico volle esplorare la via del racconto e lo fece magistralmente regalandoci pagine evocative di una Francavilla operaia , popolata da uomini semplici e straordinari nello stesso tempo. Come dimenticare i personaggi immortalati dalla sua penna? Quanto sarebbe utile adottare questa narrativa nelle nostre scuole per perpetuare “la francavillesità”.

Uno di quei racconti egli lo volle dedicare al viale del Drago: *“era una lunga linea retta piegata da due curve e fiancheggiata da pioppi antichi. Cominciava dopo la Chiesa degli Angeli raggiungere il Drago, passeggiare al Drago è stata la prima aspirazione d'indipendenza di ogni ragazzo francavillese quasi un segno d'emancipazione..... La piazza e il Drago i due poli di Francavilla.....il Drago appartiene alla storia di ogni francavillese....le più balde generazioni del mio paese sono cresciute al Drago ”*

Il Drago quindi non rappresentava solo una via, ma *una vetrina, il salotto del paese o una appendice di casa propria*, una pietra miliare nella vita dei giovani di Francavilla. Calcare quella *galleria di pioppi* sanciva il raggiungimento della maggiore età che non coincideva necessariamente con i canonici 18 anni.

Anche per noi degli anni 60 vigeva come un divieto a praticarlo perché raggiungerlo voleva dire uscire dalla patria potestà e nella famiglia patriarcale di un tempo ciò spesso risultava dannoso non solo per ragioni economiche, ma perché portava pericolose concorrenze in casa dove tradizionalmente comandava un solo uomo, inutile rimarcare che del gentil sesso solo le operaie di ritorno dai campi potevano attraversarlo in fretta e ben coperte. Chi raggiungeva il Drago era uomo idoneo alla fatica dei campi o pronto alla più dolorosa emigrazione, ma anche studente libero di uscire dagli stretti confini paesani per assaporare le prerogative degli emancipati, comprese quelle più libertine. Vittorio Torchia, in quelli che sarebbero stati gli ultimi anni della sua vita terrena, nonostante avesse limitato le sue visite a Francavilla – risiedeva da anni a Taormina - aveva colto i mutamenti irreversibili del paese *“il Drago stesso è cambiato, non ha più pioppi, si gioca raramente al formaggio ma in compenso si vedono belle fanciulle a passeggio come si vedono a Bagdad a Torino e a Palermo*, egli però mai avrebbe potuto immaginare che le pagine del suo libro dedicate a quel viale avrebbero creato un marchio, un simbolo, che sarebbe diventato poi il sinonimo del paese stesso. Ecco dunque come nasce un mito moderno.

Francavilla dunque è il paese del Drago non per la sua morfologia apprezzabile solo oggi dall'alto in virtù delle moderne riprese aeree, ma per quel tratto di strada esclusivo che ha trovato nell'illustre poeta il suo straordinario cantore.



Già il Drago! Mi sono sempre arreso ai tentativi di dare una risposta allo strano accostamento del nome di un ruscello di un piccolo paese della Calabria a quello di una creatura fantastica. Il Drago appartiene sì a molte culture (cinese e nord-europee), ma nel medioevo solo i popoli anglosassoni e bretoni alimentano i loro racconti con queste enormi bestie che

riescono a librarsi in volo, a sputare fuoco e ad allearsi alcune volte con i malvagi ed altre con i cavalieri senza macchia. Il drago arriva con queste sfumature in Calabria con i Normanni, poiché nelle nostre terre la bestia rappresentava l'incarnazione del maligno, quello che San Giorgio aveva sconfitto in un suo celebratissimo combattimento.

Ritornando al nostro viale con i suoi pioppi, la fantasia fa strani voli quando impatta in quella "Grotta coi pulcini d'oro" che rompe il suo percorso dalla parte oggi non alberata. A questo punto si è disorientati scoprendo che la leggenda, ma è meglio parlare di rituale funebre che circonda questa cupa spelonca, ormai ignorata come se fosse un rovelto, è tipicamente longobarda. Di questo popolo molto rimane ancora da scoprire, fin dove esso penetrò realmente in Calabria? Sappiamo che era organizzato in "fare" ossia in gruppi di famiglie discendenti da un unico capostipite le quali s'insediavano in modo autonomo e indisciplinato in aree non necessariamente contigue del meridione (tra le tante ipotesi fatte circa la fondazione della vicina Castelmonardo una riguarda proprio una fara longobarda e non a caso la Grotta coi pulcini d'oro partendo da Francavilla sbucava in quel sito)

In molti territori della Calabria si conservano ancora oggi impronte tipiche di quella gente, la credenza della chioccia con i pulcini d'oro è poi condivisa da numerosi luoghi dominati da quel popolo.

Ogni antica civiltà s'è contraddistinta per la diversa concezione della morte e dell'oltretomba per cui molto differenti furono in passato i cerimoniali funebri seguiti. Il cristianesimo, pur ribaltando l'escatologia dei popoli convertiti, non riuscì a spazzare completamente i riti dei vecchi credi, del resto al presente non manteniamo anche noi usanze folkloristiche pagane? Il popolo longobardo convertitosi dall'arianesimo al cristianesimo mantenne vivo il rituale funebre della chioccia con i pulcini d'oro per cui accanto al corpo di ogni longobardo morto onorevolmente si continuò a collocare all'interno del sepolcro, per lo più una grotta naturale, le sagome di una chioccia con i suoi pulcini, il metallo impiegato variava a seconda delle condizioni economiche del defunto: nel caso di Teodolinda per esempio si usò l'oro, ma molto frequentemente si ricorse a chiozze e pulcini in carne ed ossa. Ciò non rispondeva ad un mero scopo ornamentale ma ad un rituale

ben preciso, la chioccia per quel popolo simboleggiava la rinascita, il simbolo della vita stessa. Rimane da capire a questo punto la relazione tra la nostra grotta e quel misterioso popolo.

RADIZIONI POPOLARI – FESTA PATRONALE - SAN FOCA MARTIRE

Ricerca di Condello Michele D.S.G.A in pensione.

Studi sulle tradizioni popolari calabresi, si trovano in molti libri: di storia, di letteratura, d'arte, di religione e, principalmente, in due libri, che in differenti periodi di tempo, furono dedicati alla materia : nella Calabria di G.B. Bruzzano (1882-1905) e nel Folklore Calabrese di R. Lombardi Satriani (1915-1932).



In ogni caso, Le tradizioni popolari della regione Calabrese, si possono riassumere in alcuni importanti elementi della vita: gli usi e i costumi dalla nascita, al matrimonio, alla morte e ai riti festivi. Le feste patronali costituiscono una parte interessante del calendario popolare. Esse, col trionfale apparato, intendono significare l'apoteosi del Santo Patrono, specie, quando questi è uno di quei Santi che la tradizione addita come celeste Campione mandato per la salvezza del Popolo di un determinato paese.

Tale è SAN FOCA, che è fama difendesse Francavilla Angitola dalle incursioni dei saraceni. Si racconta che, mentre i Saraceni erano in cammino per assalire e distruggere Francavilla, il protettore del paese si presentò loro vestito da guerriero e quando gli domandarono quale fosse la strada per raggiungere il paese, Egli li condusse per una via tortuosa attraverso un bosco, ove. gira e rigira, finalmente si persero e così salvò Francavilla dalla distruzione. Questo è San Foca Soldato.

Nella seconda domenica d'agosto, l'abitato di Francavilla Angitola si mutava, come per incanto, in un giardino, in onore di San Foca, che la leggenda vuole giardiniere. Durante la processione, la statua era seguita da un'immensa folla di fedeli che, di tanto in tanto, sostava per la raccolta dei doni votivi.

Vi si vedono penitenti con i piedi scalzi, animali con la testa infioccata ed infiorata, con l'effigie o la medaglia del Santo sulla fronte. Si preparavano pani votivi in varie forme: di serpi, di mano, di ghirlanda, di ruota di carro, di corone con la figura del Santo.

I " TARALLI" si esponevano nella chiesa, sopra un tavolo.

La festa di San foca fino al 1743 era celebrata il cinque marzo, in seguito, con una bolla pontificia, fu trasferita l' 11 d'agosto ed infine alla seconda domenica d'ogni anno.

La statua fu portata a Francavilla nel 1663 da Roma dal Padre Simpliciano Cilurzo priore del convento di S.Croce.

Nel 1685, la statua era ancora intera e non a mezzo busto.

La statua era conservata nel monastero di Santa Croce e, nelle celebrazioni, il sindaco chiedeva al Priore, rilasciandogli regolare ricevuta, con l'obbligo di restituirla il giorno seguente, o al massimo dopo due giorni della celebrazione della Festa. Tale consegna e riconsegna avveniva per rogito notarile. La consegna della statua avveniva nove giorni prima della festa, per provvedere alla normale NOVENA, consegna che si svolgeva con pompa presso il convento degli Agostiniani.

I due padri rettori accompagnati dal Clero, preceduto dalle Congregazioni Laiche-Religiose e dai notabili della Città procedevano, di fatto, alla consegna.

San Foca non fu sempre il Protettore-Patrono di Francavilla Angitola, in forma ufficiale, lo divenne dopo la soppressione dell'Ordine degli Agostiniani, con la deliberazione del Comune, datata 17.4.1881- Sindaco Errico Caria.

Il Patrono di Francavilla, prima di San Foca, era San Nicola di Mira. Dopo La fondazione del convento dei Domenicani (1545), come compatrona fu scelta la Vergine Augusta, sotto il titolo di S.Maria Maggiore.

Tra i miracoli fatti da San Foca, il più popolare è quello del trasporto dal convento degli Agostiniani alla Chiesa.

Dopo la soppressione dell'ordine degli Agostiniani e la suddivisione del patrimonio religioso tra i comuni vicini, la statua di San Foca era stata assegnata al comune di Filadelfia. La popolazione di Francavilla appena appresa la notizia si riunì in umile preghiera, impetrando la Grazia che la statua non venisse assegnata a Filadelfia.

Arrivato il giorno della consegna della Statua alla comunità Filadelfiese, tutta la popolazione di Francavilla, con a capo le autorità, con stendardi, bandiere e Clero ufficiale, si dirige verso il convento di Santa Croce.

Al seguito delle autorità e della popolazione vi era un carro, trainato da due bianchi giovenchi coperti con damaschi di seta, fiori e ghirlande, per porvi dentro la Statua di San Foca, anche contro il volere delle Autorità, avendo così deciso un piccolo nucleo di Fedeli e devoti a San Foca.



Completate le formalità di rito, alcuni fedeli di Filadelfia, si avvicinano alla statua per prenderla e trasportarla nella loro Chiesa matrice, ma non riescono a smuoverla, nonostante i ripetuti sforzi degli incaricati e d'altri amici che, nel frattempo, si erano prodigati.

I Fedeli di Francavilla che assistono a tale miracolosa prova, grandi favoriti dal Santo, senza esitare, fanno accostare il carro e caricano la statua che diviene leggerissima. Grande l'entusiasmo dei fedeli per il miracolo ricevuto. I bianchi giovenchi, senza ricevere nessun comando, senza aspettare nessun conducente, si rigirarono prendendo la direzione di Francavilla tra lo stupore e le lacrime dei devoti.

Dopo quest'episodio miracoloso i cittadini di Francavilla sono stati e sono sempre fedeli al Santo con la Preghiera e con i doni votivi(grano, taralli, ciambelle cosparse di zucchero a forma di serpe, di mani, di ghirlanda, di ruota di carro).

Altri miracoli si ricordano del nostro Protettore.

Raccontano i familiari di un emigrato in America che, mentre lavorava in una miniera di pietra, una scheggia gli si conficca in una gamba e la ferita si trasforma in cancrena. Nel delirio, gli appare San Foca. La mattina la febbre era scomparsa e la ferita guarita.

Un cittadino di Monterosso regala a San Foca una corona di maiolica per la grazia ricevuta durante la guerra 1915/1918.

Molti fedeli portano sul braccio il tatuaggio di San Foca per la grazia ricevuta in momenti difficili della loro vita : è bastato infatti invocarlo per uscire dal pericolo.

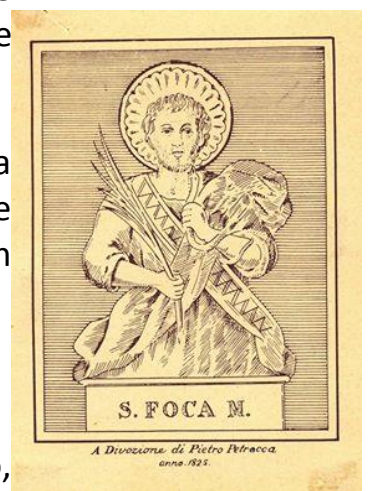
Durante la processione, come durante la novena e la mietitura, è cantato dai fedeli un antico inno in lingua dialettale, che puntualizza i punti principali del martirio del Santo. Tale inno è altresì cantato sui gradini di casa dalle giovani donne nelle ore serotine d'estate, ricordando i canti struggenti delle sacerdotesse della Grecia antica.

Il nome Phocas (Foca) era diffuso oltre a Francavilla anche a Castelmonardo , Maierato, Polia e Pizzo. Le famiglie di Pizzo che onoravano San Foca erano quelle domiciliate nel rione San Francesco e Fontana Vecchia in parte discendenti da Rocca.

Il nome Phocas è ancora vivo nell'Oriente.

1. San Foca umile giardiniere alle porte di Sinope sul Ponto, albergava viandanti e poveri. Nella persecuzione d'Adriano, fu decapitato dai soldati mandati a lui, e da lui stesso ospitati verso l'anno 117.

2. E' un Santo specialmente venerato dalla chiesa bizantina ed il suo culto in Calabria si spiega con il lungo periodo nel quale la regione dipese dall'imperatore di Costantinopoli. Mentre, infatti, gran parte d'Italia era in mano ai Longobardi e, poi, dei Franchi e la Sicilia



erano stati conquistati dai Musulmani, la Calabria fu tenuta dai bizantini fino alla conquista normanna.

PREGHIERA A SAN FOCA MARTIRE

O glorioso martire S. Foca illustre
Figlio di Antiochia, stendi
Benevolmente su di me l'ombra del Tuo
Patrocinio mentre a te tutto mi affido e
Difendimi da tutti i pericoli, dai quali
Ora più che mai, sono minacciato
Tu che spreggiasti eroicamente le
Crudeltà dei tiranni e gettato in una fossa
Di serpi velenosi, ne uscisti incolume e
Vittorioso col serpe attorcigliato al
Braccio in segno di trofeo cantando le
Glorie del Signore, abbatti ora il dragone
Infernale e rendimi salvo.
Deh! Sorridi o grande Protettore
All'umile Tuo servo e mostrati luce che
Ne rischiari l'intelletto, fiamma che ne
Riscaldi il cuore, guida sicura in questo
Mare tempestoso della vita affinché
Possa, Te Duce, combattere e vincere
Per conseguire un giorno il premio eterno
Amen.

Note: rivista mensile Il Ponte- scritti vari.-Folklore della Calabria.













TRADIZIONI DI FILADELFIA

I Giochi Rionali

Da ventisette anni nella splendida piazza di Filadelfia si svolgono i “Giochi Rionali, organizzati dall’associazione Agorà. I quattro rioni San Teodoro, Santa Barbara, San Francesco e Carmine sono i protagonisti di una sfida che vede i giovani che ne sono i rappresentanti misurarsi in diverse prove, in diversi giochi, il calcio, le bocce, il gioco dei ceppi, lancio e corsa con l’uovo, la corsa dei sacchi, la “carriola”, il gioco delle culle, il trasporto della “vozza”, la “pignata”, la gara del formaggio, il tiro alla fune, la caccia al tesoro. Giochi all’interno dei quali vi è intessuta la tradizione di Filadelfia, la sua identità, la sua ricchezza. L’evento vuole essere un’occasione per riunire i giovani intorno al medesimo obiettivo: divertirsi, giocare ma soprattutto condividere. La fratellanza, il senso di appartenenza al proprio rione, ma soprattutto al proprio paese sono i veri protagonisti di questo evento; infatti, ciò che dà un reale valore all’evento è l’impegno, la cura, la dedizione ma soprattutto il fervore con cui i giovani durante le loro vacanze estive organizzano tale momento di incontro e condivisione. La “cena dei rioni” dà il via alle tre serate, è già questa una prima occasione che vede coinvolti proprio gli abitanti dei rioni che sono chiamati a rispolverare la cultura gastronomica del nostro paesino, avendo cura di valorizzare ed offrire durante la cena i prodotti tipici del nostro territorio. La tradizione vuole essere ancora un elemento che unifica, che aggrega, che fonde e rafforza, che rende figli della stessa terra.

Conserva di peperoncino

Viene messa l’acqua a bollire

I peperoncini vengono lavati e messi in acqua fredda

Alcuni possono essere legati tra di loro, appesi e con il tempo diventano secchi

Gli altri vengono messi a cuocere

Dopo averli tolti dal pentolone vengono messi a riposo per tutta la notte sotto peso

Il giorno seguente vengono macinati e messi nel boccaccio

Il boccaccio va fatto bollire in una pentola









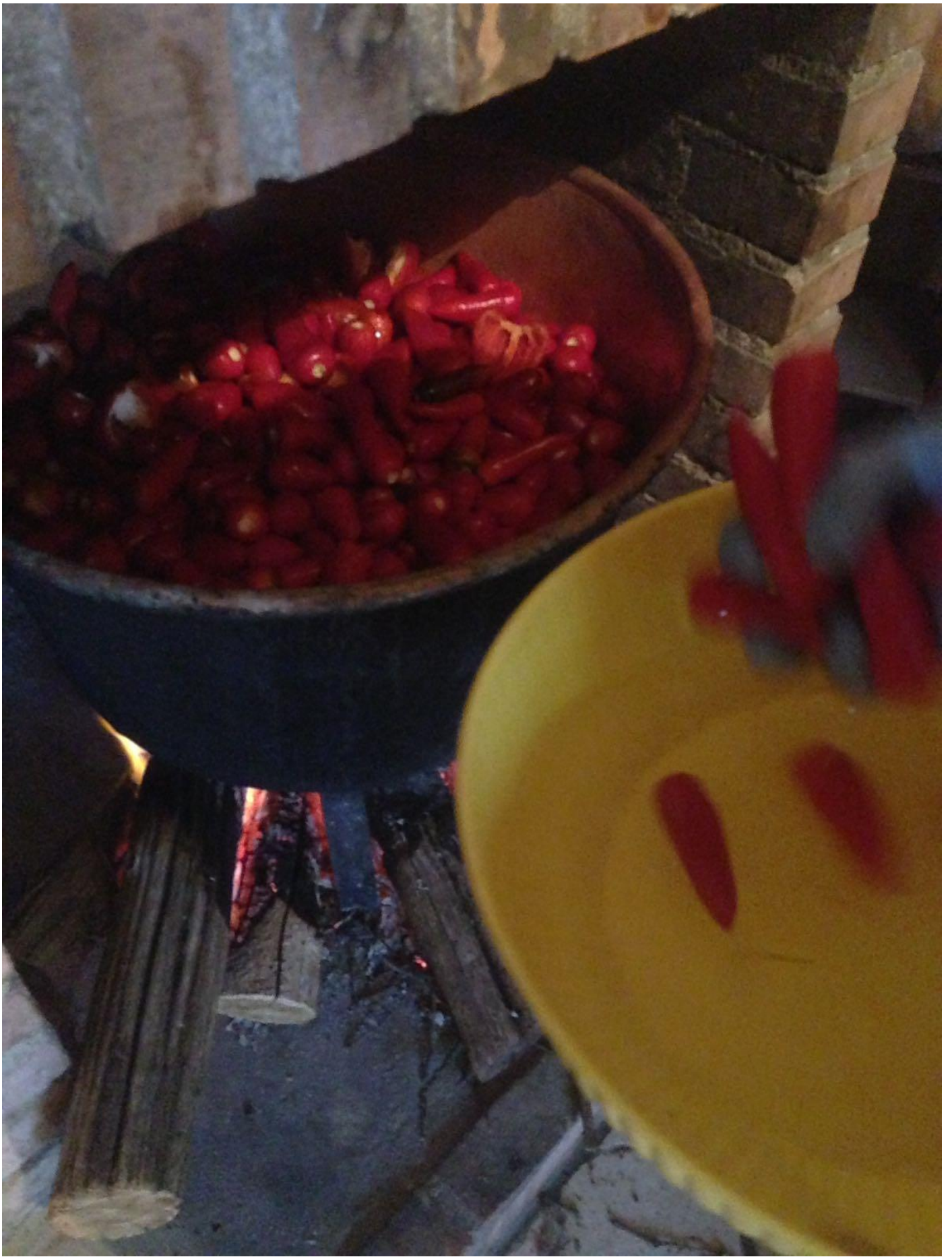


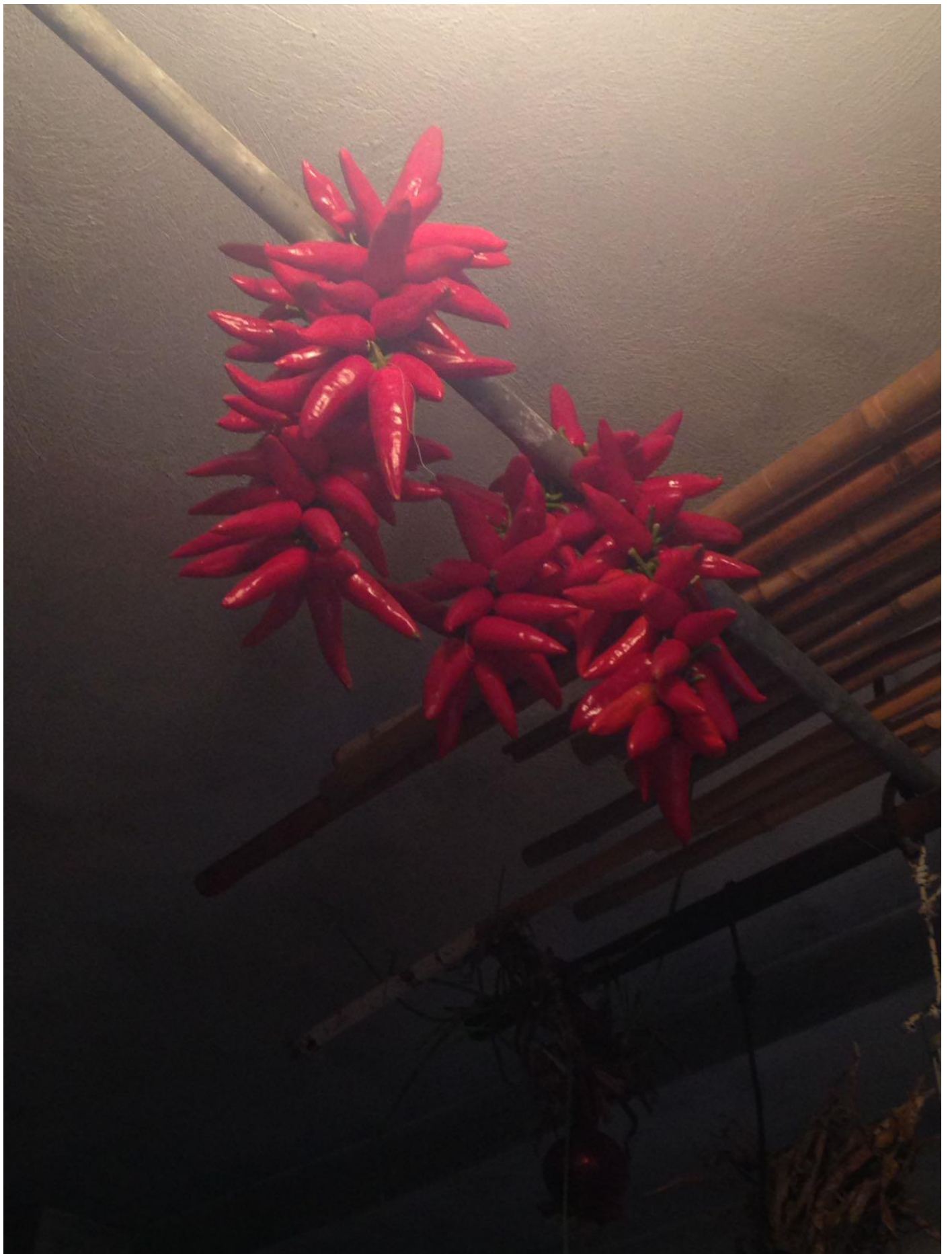


































IL MAIALE

Il procedimento utilizzato oggi per la lavorazione della carne è analogo a quello degli antichi. Il maiale viene scannato con un coltello attraverso un'incisione molto profonda della vena aorta che favorirà la fuoriuscita di tutto il sangue e porterà ad una maggiore qualità della carne e degli alimenti che si ricavano da essa (salame, capicollo, guanciale, pancetta, nduja...). Come dicevano gli antichi "del maiale non si butta nulla", anche i peli si portavano dal calzolaio e venivano usati per la costruzione delle scarpe. Subito dopo morto, il maiale viene adagiato su un banco di legno chiamato "scanno" e viene pelato con i coltelli. Successivamente con l'utilizzo di sale e limone, la sua pelle verrà pulita e da essa si ricaveranno le "cotiche". Il maiale viene appeso ad una trave robusta e una persona esperta si occuperà di sezionare la carne, estrarre le budella e la vescica che dopo un accurato lavaggio (svolto dalle donne) si utilizzeranno per preparare salami e salsicce.

La carne viene così suddivisa:

- La parte del collo che servirà per i capicollini;
- Spalle, filetto e cosce per i salami;
- La parte grassa per le pancette e lo strutto;
- Le ossa, la testa, i piedi e le cotiche che vengono bollite dalle donne e consumate in forma di festa. Ciò che rimane viene lavorato come gelatina.

La carne del collo viene tagliata in due parti con cui si formeranno due capicollini; ciascuna viene condita con sale, pepe e lasciata a riposo per 9 giorni.

La carne di spalle, filetto, cosce viene macinata in piccoli pezzi nella suddetta "Majida" di legno, dopo gli opportuni condimenti di sale e pepe, viene amalgamata bene e lasciata a riposo per ½ giorni. Successivamente la carne verrà utilizzata per riempire le budella del maiale e preparare le salsicce e le soppressate.

La parte grassa del maiale si taglia a pezzettoni e messa in un calderone e viene bollita per circa 12 ore; terminata la cottura, la carne che resta sul fondo del pentolone forma lo strutto (utilizzato per arricchire la preparazione dei dolci e dell'uovo fritto), la restante parte costituisce i salimuori o "zziringuli" che vengono messi in vasetto.

Un'altra preparazione tipica è quella della "nduja" costituita da carne magra e grassa del maiale condita con sale e molto peperoncino